

Ho letto tutto d'un fiato il bellissimo e denso articolo di Carlo Rovelli apparso sulla «Domenica» dello scorso 15 settembre. L'articolo aveva principalmente lo scopo di segnalare l'uscita di un libro destinato, per le sue caratteristiche, a suscitare grande curiosità: il *De rerum natura* di Lucrezio tradotto, commentato e "attualizzato" da Piergiorgio Odifreddi. L'articolo di Rovelli, però, è molto di più che una semplice recensione. È un'accorata seducente incitazione a innamorarsi di Lucrezio. Le ragioni che Rovelli adduce a sostegno di questa incitazione all'amore sono varie e tutte validissime: Lucrezio è il poeta filosofo che lotta per cancellare in tutti gli esseri umani la paura atavica degli dei e della morte e per liberarli dal dolore e dall'infelicità. Nei suoi versi «c'è amore profondo per la natura, immersione serena in essa, riconoscimento che siamo parte di un tutto meraviglioso e senza gerarchie»; ci sono gli strumenti concettuali con i quali Galileo, Keplero e Newton costruiranno la scienza moderna. E molto altro ancora.

Rovelli apprezza dunque senza riserve il Lucrezio che immagino emerga dal libro di Odifreddi (che non vedo l'ora di leggere): un Lucrezio illuminista e redentore impegnato a dissolvere, con la luce invincibile della ragione, le tenebre delle superstizioni, dell'ignoranza e delle paure che affliggono gli uomini, rendendoli finalmente capaci di uno sguardo oggettivo e sereno su se stessi e sul mondo. Ma a questo ritratto del poeta, «che rispecchia la serenità della ragione», Rovelli accosta quello, di segno opposto ma altrettanto verosimile e documentato, disegnato nel 1929 da Vittorio Enzo Alfieri, in cui il poeta è descritto come un'anima in pena, un uomo «romantico e tormentato». È possibile dunque attribuire a una stessa persona due modi di sentire e due identità così diverse? La lucidità e il rigore delle argomentazioni, le serene aperture alla gioia di vivere, il perfetto controllo delle sequenze narrative, che riscontriamo nel *De rerum natura*, rendono improponibile l'ipotesi che l'autore del poema soffrisse di sdoppiamento della personalità o delle turbe psichiche che una torbida quanto improbabile leggenda gli attribuisce.

Mi è venuta in mente, ruminando l'articolo di Rovelli, un'angolazione della lettura del poema che potrebbe (forse) aiutarci a decifrare le apparenti contraddizioni del suo autore. Mi riferisco al fatto che, quando scrive il suo capolavoro, Lucrezio svolge un duplice ruolo: quello del filosofo e quello del poeta. Ora, come tutti sanno, la filosofia che infiamma il suo cuore e la sua immaginazione, e che egli canta nei suoi versi, non è uscita dalla sua testa ma da quella di un altro Grande, per il quale egli nutre una sconfinata ammirazione: Epicuro. È quest'uomo, e non Lucrezio, l'inventore dell'illuminismo ellenistico. Ma Lucrezio, che è uno dei più grandi poeti di tutti i tempi, dona, al rigoroso e compatto sistema argomentativo di quell'illuminista, la magia incomparabile della parola poetica, il fascino sfolgorante delle immagini, il calore e (perché no?) i fremiti e lo sgomento della passione. Al punto che questo sublime divulgatore dell'epicureismo è diventato più celebre dello stesso Epicuro.

